

Prefazione

Flussi migratori e confini fluidi in Europa: una sfida epocale?

Stefano Bianchini

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Italia

Sommario 1 Introduzione. Riformismo comunitario e fluidità dei confini. – 2 Statizzazione e confini rigidi. L'esperienza storica del Novecento. – 3 Migrazioni, identità e confini: l'Unione europea alla ricerca di se stessa. – 4 Modernità, migrazioni e percezioni contrastanti dei confini oggi. – 5 Conclusioni.

1 Introduzione. Riformismo comunitario e fluidità dei confini

Parrà scontato al lettore, ma la convenzione di Schengen, entrata in vigore il 26 marzo 1995 inizialmente fra i paesi firmatari dell'accordo omonimo del 1990 e successivamente estesa fino a comprendere 29 Stati europei, più quattro associati nel 2023, ha costituito un atto politico di grande coraggio e, si potrebbe dire, rivoluzionario, relativamente al concetto di stato dominante in Europa. Infatti, pur prevedendo il ricorso a temporanee sospensioni, grazie a quell'accordo sono state abolite le frontiere interne, agevolando così la libera circolazione delle persone in uno spazio europeo di ampie dimensioni per la prima volta dall'inizio della Grande Guerra. La mobilità individuale che ne è seguita ha assunto in breve tempo una dimensione consistente e tale da rendere fluidi i confini degli Stati-nazione aderenti. In breve, ha preso avvio un processo sociale transnazionale e sincretico che si è manifestato su vari piani: culturale, economico, linguistico, educativo, identitario, in netto contrasto con le dinamiche politiche sviluppatesi nel corso del Novecento. Secondo recenti dati forniti dal Ministero degli Esteri

italiano, ogni anno vengono effettuati 1,25 miliardi di viaggi da parte di cittadini dei paesi europei aderenti all'accordo. Sarebbe già sufficiente questa informazione per comprendere l'impatto che la libera circolazione esercita sulle società europee, a livello sia locale sia internazionale.

Vale, tuttavia, ricordare che tale trasformazione si è concretizzata in un momento particolare della storia europea, allorché è stato posto un freno, ancorché non definitivo, al sanguinoso collasso della Jugoslavia, mentre il crollo del campo sovietico ha favorito la maturazione di decisioni normative di lungo periodo in relazione all'allargamento a est e all'approfondimento della governance comunitaria nei 12 Stati membri dell'Unione europea. Tali orientamenti sono stati efficacemente descritti dall'allora ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, nel suo famoso discorso alla Humboldt University del 12 maggio 2000.

D'altra parte, l'importanza di tali scelte politiche è stata percepita e commentata in numerose pubblicazioni uscite a cavallo del millennio, soprattutto negli Stati Uniti. Studiosi di riconosciuto prestigio e commentatori influenti, fra cui Jeremy Rifkin e Elisabeth Pond, hanno riconosciuto l'UE come un nuovo attore internazionale, originale ed efficace. Con una certa sorpresa, essi hanno constatato che i tradizionali 'guerrafondai Stati europei' avevano scoperto una via capace di 'inventare la pace' attraverso l'espansione della democrazia, dello stato di diritto e dell'integrazione economica, mediante negoziati e l'armonizzazione della legislazione.¹ Si trattava di un metodo inedito, ben diverso dalla diffusa convinzione statunitense secondo cui, al di fuori del mondo euro-atlantico, pace e democrazia si potevano realizzare solo tramite interventi militari seguiti dal varo di costituzioni ottriate, benché tale comportamento sia sempre fallito, tranne nei casi di Germania e Giappone alla fine della II guerra mondiale, in un contesto peraltro del tutto peculiare e irripetibile.

Al contrario, il 'sogno europeo', come fu chiamato in contrapposizione al 'sogno americano', era parso fondarsi sull'impegno a favore della pace quale pilastro fondamentale dell'integrazione europea fin dai suoi esordi, nel 1951, con l'istituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Questo impegno fu ulteriormente consolidato dai Trattati di Roma del 1957 e dai successivi trattati internazionali. È stato, dunque, a seguito di tali dinamiche, e nel contesto geopolitico caratterizzato tanto dal superamento del campo socialista, quanto dalle violenze del nazionalismo in Jugoslavia, Moldavia e Caucaso, che si sono realizzate le condizioni affinché la rigidità dei confini degli Stati membri dell'UE venisse gradualmente meno. Sicché,

1 Rockwell, Rocca 2007; Rifkin 2004; Reid 2004; Pond 2000.

l'attuazione dell'accordo di Schengen ha reso la libertà di circolazione non solo uno standard cruciale per l'Unione (Infantino 2019), ma anche un acceleratore del programma Erasmus e delle 'Quattro libertà', poste a fondamento del mercato unico europeo, mentre si avviava il grande allargamento del 2004 con l'adesione di dieci nuovi paesi dell'Europa orientale e del Mediterraneo. Un esempio, si pensò allora, per altri contesti internazionali.

Tanto riformismo, tuttavia, non durò a lungo. Il fallimento del trattato costituzionale europeo, firmato a Roma nel 2004, non ha potuto essere ratificato perché respinto nei referendum tenuti nei Paesi Bassi e in Francia l'anno seguente. Poco dopo, nel 2007, è iniziata una lunga e complessa crisi finanziaria che ha profondamente diviso gli Stati membri sulle politiche da adottare in materia di debito sovrano. Negli anni seguenti, si sono intensificate nuove sfide, ampiamente inaspettate. Fra queste, in particolare a partire dal 2015, il crescente flusso migratorio, la tragica destabilizzazione del Vicino Oriente, esemplificata dal genocidio di Gaza, la guerra russo-ucraina e il potenziale impatto della guerra commerciale con gli Stati Uniti hanno esercitato un significativo impatto identitario e securitario, modificando le principali strategie di approfondimento e di ampliamento dell'UE.

Tali dinamiche hanno messo a dura prova le istituzioni dell'UE, influenzando sulla loro (in)coerenza di comportamento e aumentando il rischio di alterarne drasticamente la logica e la portata originarie, a danno, in larga misura, della libera circolazione, con conseguente irrigidimento dei confini e svariati tentativi di esternalizzarli, in particolare nei Balcani e nell'area mediterranea. Inoltre, è stata messa a dura prova la sua percezione internazionale come modello costruttore di pace e di stato di diritto.

2 Stati-nazione e confini rigidi. L'esperienza storica del Novecento

In altre parole, gli eventi che hanno caratterizzato la fase successiva al fallimento del trattato costituzionale hanno rapidamente consentito ai governi degli Stati membri dell'UE, così come a quelli degli Stati europei non vincolati dal partenariato comunitario, di riposizionarsi assecondando contesti più tradizionalisti e conservatori, all'interno dei quali le politiche di controllo dei confini sono tornate a ispirarsi alle chiusure del Novecento.

Come è noto, infatti, lo sviluppo degli Stati-nazione in Europa, in particolare nell'Europa orientale, ha raggiunto il suo apice nel XX secolo, in seguito al crollo dei Grandi Imperi alla fine della Prima guerra mondiale. Al termine delle ostilità, la Conferenza di Pace di Parigi generò in realtà molte tensioni tanto con l'Italia quanto in

Europa orientale a causa dei 'criteri' adottati per definire i nuovi confini. Proprio perché la mappa geopolitica europea era uscita sconvolta dal conflitto, divenne subito evidente che i nuovi confini avrebbero acquisito una rilevanza significativa per la sicurezza degli stati appena costituitisi, da poco estesi o ridimensionati territorialmente.

In tali frangenti post-bellici, l'esigenza di stabilire misure efficaci, capaci di garantire il controllo sul paese, divenne un obiettivo prioritario, sostenuto con energia dai vertici militari che desideravano assicurarsi 'confini sicuri' basati su vari, e spesso contraddittori, criteri. Fra questi, si ritrovavano le tradizionali 'barriere' geografiche, costituite da catene montuose, fiumi e bacini marittimi, tutte ritenute strategicamente essenziali. Tuttavia, gli sviluppi maturati durante il conflitto avevano portato a maturazione le numerose aspirazioni nazionali, il cui potere sovversivo si avvertiva già dalla fine del Settecento. In altre parole, la guerra aveva innescato crescenti tensioni sociali, rivolte e insurrezioni di vario genere che trovarono un solido riferimento ideologico e valoriale nel concetto di lingua e nel principio di autodeterminazione dei popoli, come articolati da Roosevelt, da una parte, e da Lenin e dal Comintern, dall'altra. Sebbene si trattasse di criteri altamente imprecisi e di incerta e contestata definizione, la nascente 'comunità internazionale', prima identificata nella Società delle Nazioni e poi nell'ONU, si è ispirata ad essi e, nel tempo, ha formulato un quadro giuridico internazionale inserito in vari trattati. Tuttavia, non è mai riuscita ad applicare in modo coerente questi nuovi principi, sicché il loro impatto sul pensiero e sulla realtà politica è divenuto via via più controverso (Bianchini 2024).

In particolare, per quanto concerne i confini, il richiamo al criterio linguistico si è trovato spesso in contrasto con i limiti di Stato rivendicati dai governi centrali, sicché le esigenze topografiche finivano spesso per includere minoranze etnico-culturali, sulla lealtà istituzionale delle quali le autorità politiche prevalentemente diffidavano. L'utilizzo che pochi anni dopo ne fece il nazismo soprattutto nei Sudeti allo scopo di frantumare la Cecoslovacchia ha avuto profonde ripercussioni nelle relazioni fra Stato, minoranze e confini in Europa nei decenni a venire.

In altre parole, la situazione venutasi a creare nel primo dopoguerra era ben diversa da quanto accaduto nei secoli precedenti, quando i confini erano per lo più flessibili e poco definiti. Infatti, i territori di imperi, regni, principati, ducati e altri stati vassalli si sovrapponevano frequentemente. All'epoca, i viaggiatori ricevevano un lasciapassare o una lettera consegnata localmente che elencava le città o i villaggi in cui potevano transitare. Tuttavia, questo sistema perse gradualmente efficacia, soprattutto perché i porti marittimi godevano di un trattamento speciale, in quanto zone

franche commerciali. Di conseguenza, quando le navi attraccavano in un porto, i marinai non erano tenuti a mostrare la propria documentazione se restavano nel territorio costiero, ma ne avevano bisogno per viaggiare nell'entroterra. Da qui l'origine del termine 'passa-porto', a indicare un documento necessario per varcare i limiti delle città costiere in regime di libero scambio. Tuttavia, anche questo sistema perse di efficacia, soprattutto in Francia dopo il 1860, quando le lettere di autorizzazione caddero in disuso, mentre i porti mantenevano lo status di zone commerciali prive di restrizioni (Pines 2017).

Tale situazione, come si è già accennato, cambiò radicalmente con la Prima guerra mondiale, poiché, con la mobilitazione generale degli eserciti, i comandi militari imposero un controllo sempre più stretto sulla popolazione, soprattutto per assicurarsi il reclutamento dei coscritti, i rifornimenti alle truppe e la produzione bellica (Del Grande 2023; Cohen 2019; Bianchini 2017, 77-103). Di conseguenza, i confini iniziarono ad assumere un ruolo sempre più securitario, influenzati dagli obiettivi bellici, dal crollo degli imperi dinastici premoderni, dall'ascesa degli Stati-nazione (qualunque cosa significasse il termine all'epoca) e dalle dispute territoriali tra paesi vincitori e vinti. Inoltre, come si è detto, le nuove e spesso contestate linee di demarcazione incorporarono una o più minoranze etniche, creando contesti multinazionali in parte diversi da quelli d'anteguerra. Tale cambiamento, raramente oggetto di discussione nel XIX secolo, divenne presto oggetto di acute tensioni sia in politica interna, sia nelle relazioni con i paesi vicini, giacché la retorica degli Stati-nazione non era disposta ad accettare contesti culturali eterogenei. Basti solo pensare che i confini orientali dell'Italia e degli altri paesi sorti dal crollo degli Imperi asburgico, tedesco, ottomano e zarista non furono decisi a Parigi alla Conferenza di Pace, ma successivamente, fra il 1920 e il 1923, tramite ulteriori trattative e scontri militari che prolungarono di fatto lo stato di guerra ben oltre gli armistizi formali del 1918.

Seguirono anni turbolenti, in cui i confini costituirono una questione nevralgica e di rilevanza strategica, non solo in termini di difesa dello stato, ma anche come limite entro il quale lo Stato-nazione controllava e formava i suoi sudditi o cittadini, soprattutto tramite il sistema scolastico e il servizio militare e secondo principi di omogeneità culturale in senso lato. In questo senso, il periodo precedente la Seconda guerra mondiale, i successivi e ripetuti cambiamenti della geopolitica europea fra il 1938 e il 1945, con i conseguenti spostamenti di confini e popolazioni e, in seguito, il confronto fra blocchi durante la Guerra Fredda, sottolinearono ulteriormente l'importanza dei confini statali e della cortina di ferro ('confine dei confini'), in quanto linee di demarcazione difficilmente valicabili,

strumenti stabili di difesa e indipendenza dello Stato-nazione, anche se, spesso, in presenza di misure fra loro contraddittorie.

Non sempre, infatti, le politiche attuate per affermare l'omogeneità etno-nazionale interna vennero perseguite con coerenza. In taluni casi, proprio quando la sicurezza dello Stato era messa in discussione da attori esterni, si adottarono decisioni che rispecchiavano una logica diversa, favorendo l'immigrazione. Questo fu, ad esempio, il caso delle truppe coloniali inglesi e francesi, integrate negli eserciti nazionali e inviate in Europa a combattere durante le guerre mondiali per sopperire alle gravose perdite in battaglia. Terminati i conflitti, molti fra i militari mobilitati dalle colonie trovarono modo di restare in Europa e, gradualmente, di ottenere il ricongiungimento familiare. Altri eventi significativi riguardarono lo scambio di popolazioni stabilito dal Trattato di Losanna del 1923, o le conseguenze del genocidio di ebrei e rom perpetrato dai nazisti, cui seguirono l'espulsione di massa dei tedeschi e dei loro alleati dall'Europa orientale e dai Balcani alla fine della Seconda guerra mondiale, nonché le migrazioni verso ovest dovute al rigetto del comunismo, nonché quelle provocate dalle crisi del blocco orientale, in particolare a Berlino, in Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia. In molti di questi casi, lo spostamento dei confini, sostanzialmente deciso a Jalta e Potsdam dai paesi vincitori, determinò, a più riprese, cambiamenti tettonici, territoriali e demografici che comportarono il trasferimento di masse di abitanti (Ferrara, Pianciola 2012; Naimark 2001).

Tale instabilità coinvolgeva simultaneamente alterazioni dei confini e migrazioni che non necessariamente riguardavano solo gli Europei, ma, come si è detto, anche popolazioni provenienti dalle colonie. Con il tempo, ad esse si aggiunsero i militanti sfuggiti alle violenze perpetrate in America Latina e ai conflitti in Asia, o, più pacificamente, giovani attratti da offerte formative in università dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia, ma che in molti casi si traducevano poi in veicoli di immigrazione verso l'Europa, sia orientale sia occidentale.

Si trattava, invero, di un processo perlopiù poco appariscente, che non sembrava potesse alterare l'identità dei paesi ospitanti, mentre la *vexata quaestio* della stabilità dei confini, vista sotto il profilo della sicurezza collettiva, continuava a rappresentare una fonte di preoccupazione, soprattutto a Mosca. Del resto, era dai tempi di Litvinov, ministro degli Esteri sovietico durante gli anni Trenta, che l'URSS cercava di concordare, senza successo, una strategia paneuropea di sicurezza da condividere con le grandi potenze occidentali.

Ancora una volta, fu questo l'obiettivo principale che Brežnev desiderò conseguire durante i negoziati che condussero, infine, alla Conferenza di Helsinki del 1975. Il risultato fu, in larga misura, ottenuto grazie al sostegno fornito dalla Repubblica Federale

tedesca, sotto la guida di Willy Brandt, fautore dell'Ostpolitik, e del suo successore, Helmut Schmidt. Alla conferenza, com'è noto, fu sancita l'inviolabilità dei confini di tutti gli Stati d'Europa; ciò comprendeva il riconoscimento dell'integrità territoriale degli Stati e la risoluzione pacifica delle controversie, evitando interferenze negli affari interni (Cotey Morgan 2018; Wenger et al. 2008). La stabilità e la sicurezza del continente europeo apparvero, pertanto, un obiettivo finalmente raggiunto e che, nelle speranze sovietiche, si sarebbe ulteriormente consolidato attraverso lo sviluppo della CSCE, poi diventata OSCE, in quanto potenziale ponte di contatto al di là della NATO e del Patto di Varsavia.

Non fu così. Negli anni Novanta, il violento crollo della federazione jugoslava (centro nevralgico dell'interculturalità europea) colse di sorpresa i leader politici della Comunità europea, impegnati ad affrontare la dissoluzione del campo socialista e assicurarne una transizione pacifica alla democrazia e all'ordine neoliberista. Al contrario, il conflitto fra gli stati successori della Jugoslavia poteva innescare dinamiche pericolose, capaci di coinvolgere altri paesi a causa del conclamato ritorno allo stato etno-nazionale e della conseguente, auspicata, modifica dei confini. Questi elementi, in effetti, hanno svolto un ruolo dominante nel sollecitare le ostilità nei confronti 'dell'altro' e del 'diverso', scatenando varie forme di violenza, fra le quali la pulizia etnica, il ricorso al genocidio (in particolare a Srebrenica) e lo spostamento forzato di parte della popolazione allo scopo di rendere omogenei, sul piano linguistico, religioso e culturale, i territori controllati dai vari eserciti e dalle bande armate. Anche in assenza di violenza, sono state adottate politiche escludiviste e discriminatorie, come nel caso della Slovenia, che è rimasta coinvolta in una lunga controversia legale (ancora non del tutto risolta) relativa agli oltre 25.000 cittadini di altre repubbliche jugoslave, residenti in Slovenia e 'cancellati' dai registri anagrafici nel 1992.

Ad ogni modo, una volta stabilita una precaria pace, dopo dieci anni di guerra, dal 1991 al 2001, lo spazio culturale jugoslavo aveva prodotto sette stati fragili (di cui uno non riconosciuto dall'ONU) i cui confini internazionali rispecchiavano le divisioni amministrative stabilite durante la Jugoslavia socialista. In sostanza, fu seguita l'indicazione prevalsa nell'UE all'inizio delle operazioni militari, secondo la quale i confini amministrativi delle repubbliche costituenti la federazione venivano elevati a confini di Stato, applicando i criteri adottati al momento del dissolvimento degli imperi coloniali. Unica eccezione a tale regola fu la Serbia, che perse il controllo del Kosovo a seguito dei bombardamenti compiuti dalla NATO nel 1999 senza l'avvallo delle Nazioni Unite (Bianchini 2017, 147-67). Ciò nonostante, l'instabilità regionale non venne meno, giacché il problema dei confini e della sicurezza degli stati successori non aveva ancora trovato una soluzione condivisa, come confermò un 'non paper' pubblicato nel

2021 da un sito sloveno che lo attribuì all'ex capo di governo Janez Janša. Il documento, non firmato, era stato inviato da Lubiana al presidente dell'UE Charles Michel, e suggeriva di 'concludere la frantumazione della Jugoslavia' procedendo alla spartizione della Bosnia-Erzegovina e della Macedonia del Nord. Sebbene questa proposta non abbia prodotto conseguenze immediate, essa ha però confermato la persistenza di controversie di confine fra gli stati successori della Jugoslavia, fossero essi già membri dell'UE (come fra Slovenia e Croazia) o paesi candidati. In altre parole, i Balcani rimangono un'area dai confini contesi e, per questo, in grado di riprodurre un'insicurezza regionale capace di attivare controversie non solo con alcuni paesi vicini, quali l'Albania, la Bulgaria e l'Ungheria, ma anche di coinvolgere altri Stati, a loro volta divisi, come Moldavia e Transnistria, soprattutto se dovessero innescarsi ripercussioni inaspettate dalla guerra tra Russia e Ucraina (Petro 2023; Non paper 2021; Pistotnik, Brown 2018).

In realtà, gli sforzi compiuti dai 'signori jugoslavi della guerra', volti a costruire una sicurezza regionale fondata su confini consolidati e su una popolazione etnica omogenea, non sono stati pienamente realizzati grazie in parte alle resistenze e mediazioni di Stati Uniti e UE. Tuttavia, non sono state superate le debolezze istituzionali emerse nel dopoguerra a causa dell'assenza di un solido quadro di governance. In un contesto tanto incerto, ed esposto a crisi improvvise e proteste di massa, i paesi balcanici si trovano altresì a fare i conti con una popolazione in declino demografico e un rilevante brain drain che colpisce soprattutto le giovani generazioni e gli specialisti. Al tempo stesso, si trovano ad affrontare la pressione dei migranti intenzionati ad attraversare la rotta balcanica e le sollecitazioni dell'UE intenzionata ad esternalizzare i propri confini per bloccare i migranti nei Balcani, senza peraltro costruire un quadro convincente di sicurezza regionale. Permangono così attive le dinamiche locali capaci di minare 'dall'interno' la stabilità dei confini regionali e alimentare tensioni in grado di travolgere le speranze comunitarie di gestire, con successo, i propri confini esterni (Balasz, Newman 2021; Kostovicova, Bojic-Dzelilovic 2006; Vankovska, Wiberg 2003).

3 Migrazioni, identità e confini: l'Unione europea alla ricerca di se stessa

Considerati, peraltro, gli impegni finanziari profusi nei Balcani per consolidare un contesto così fragile, l'UE può ambire a fungere da polo di attrazione per l'intera regione, in particolare grazie alla sua strategia di integrazione (Uvalić 2023). Tuttavia, soprattutto a partire dalla prolungata crisi del debito sovrano, di cui si è accennato, la forza gravitazionale delle politiche di approfondimento e di allargamento

dell'UE ha conosciuto un graduale declino. La mancanza di progressi in entrambi questi processi, rinviati a tempi più favorevoli, ha avuto un effetto negativo sull'intera area dei paesi candidati, aggravando l'instabilità dei Balcani.² Fra l'altro, ciò è avvenuto in un momento in cui entrambi gli attori si sono trovati ad affrontare sfide simili, legate alla sicurezza delle frontiere (anche se, nel caso balcanico, dipendenti da questioni insolite ereditate dai conflitti armati), così come alla gestione delle popolazioni locali in declino demografico e al rifiuto di accogliere 'individui esterni', comprese le minoranze etniche.

Nel frattempo, invece di approfondire l'integrazione europea, come previsto dal (fallito) Trattato costituzionale, l'UE ha cominciato a trasformarsi in una più tradizionale 'organizzazione internazionale', a causa della crescente influenza degli Stati membri sul processo decisionale rispetto alle istituzioni comunitarie, in ispecie Commissione e Parlamento europei. Ne deriva un significativo allontanamento dalla visione originaria dei padri fondatori: Robert Schuman, Jean Monnet, Altiero Spinelli e Jacques Delors. Tale aspirazione all'aggiustamento strutturale dell'UE è stata definita dagli studiosi di scienza politica come 'sovranoismo'; un termine, questo, che riflette il desiderio di ripristinare la supremazia della sovranità dello Stato-nazione, evidentemente ritenuta a rischio di 'declassamento' a seguito del processo di integrazione (Roch, Oleart 2024; Mostov 2008; Noiriel 2001). Tale tendenza si manifesta, tuttavia, tramite una vasta, e differenziata gamma di comportamenti da parte di governi e partiti politici che sostengono di ispirarsi ad essa. Non si tratta, insomma, di una neo-ideologia nazionalista condivisa, quanto piuttosto di un orientamento diffuso fra i paesi membri che contraddice i trattati dell'UE e altera i valori originali del progetto, adottando misure restrittive sull'indipendenza della magistratura e dei media, sull'attivismo sociale e sul ruolo delle ONG, nonché, in taluni casi, affidandosi anche a tendenze protezionistiche, ma che variano da paese a paese e possono trovarsi in contrasto fra loro.

In linea con queste tendenze, anche il concetto di confine è stato gradualmente ridefinito, soprattutto a partire dal 2014, in concomitanza con l'aumento notevole dei flussi migratori verso l'Europa, sia via mare (Mediterraneo ed Egeo) sia via terra (con la rotta balcanica), provocati dai conflitti in Africa e nel Vicino Oriente e, in larga misura, alimentati dalle potenze occidentali. Inoltre, la rivolta di Majdan in Ucraina, seguita dall'annessione della Crimea da parte della Russia e dalla successiva guerra nel Donbas, ha aperto la via a un ulteriore flusso migratorio di proporzioni significative e proveniente dall'Est Europa (Bianchini, Zoppi, Cittadini 2024; Zoppi 2019).

2 Bianchini 2025; Kaeding et al. 2024; Riddervold et al. 2021; Petrovic, Tzifakis 2021.

In queste circostanze, la maggioranza dei paesi membri dell'UE ha reagito alle sfide migratorie attraverso una cacofonia di approcci che rivelano, in realtà, il timore di accogliere una massa incontrollata di persone, fra le quali avrebbero potuto trovarsi individui religiosamente radicalizzati, criminali comuni, trafficanti di esseri umani, confusi tra nuclei familiari, minorenni non accompagnati e figure culturalmente ritenute una minaccia identitaria per i cittadini residenti. In breve, nonostante il limitato periodo di solidarietà manifestato dalla cancelliera tedesca Angela Merkel nel 2015/16, allorché ha accolto un milione di migranti in Germania, sono prevalsi altri timori, relativi alla sicurezza dei confini esterni dell'UE, ma anche di quelli interni (Kmezić, Prodromidou, Gkakis 2020; Espon 2018).

Da allora, i movimenti di estrema destra hanno alimentato sempre più la paura dell'alterità, dando vita a una 'corsa' tra i partiti conservatori, e persino di sinistra, a sostenere politiche volte a 'difendere i confini' rendendoli 'sicuri'. Questo cambiamento ha riflesso una crescente ambiguità su quali confini dovessero essere difesi - se esterni, nazionali o interni -, con atteggiamenti contraddittori e conseguenze di vasta portata. Di conseguenza, un numero crescente di governi ha avviato la costruzione di muri o recinzioni lungo le linee di demarcazione, ha imposto restrizioni alla libertà di movimento prevista dall'accordo di Schengen, ha violato il diritto internazionale umanitario e quello marittimo. Successivamente, la strategia 'difensiva' si è inasprita attraverso l'esternalizzazione dei confini, inizialmente in Turchia, poi in Africa settentrionale e nei paesi candidati dei Balcani. In cambio di un sostegno finanziario e di un coordinamento nelle politiche di irrigidimento dei confini, l'UE ha altresì incoraggiato la costituzione di centri di detenzione dove rinchiudere migranti, anche in assenza di reato (a meno che tale non si consideri il tentativo di varcare in modo irregolare i confini di Stato), per poi deportarli nei presunti paesi d'origine.

La 'securizzazione' dei confini è diventata, quindi, l'ossessione politica dei governi europei, secondo un processo che, nei Balcani, ha finito per sovrapporsi a confini locali contestati a causa di aspirazioni separatiste non assopite e di estremismi etno-nazionali. A conferma, secondo Statewatch e la Fondazione Heinrich Böll, sarebbe stato raggiunto un accordo segreto nel febbraio 2022 fra i ministri dell'Interno degli stati aderenti al trattato di Schengen per accrescere il sostegno finanziario e materiale ai paesi della rotta balcanica trasformando di fatto l'intera regione in una frontiera europea, o zona cuscinetto, a protezione dell'UE stessa (European Council on Refugees and Exiles 2023).

Nella sostanza, tanto fervore antimigratorio si è accompagnato a un crescente desiderio degli Stati membri dell'UE di attenuare, se non fermare, l'integrazione politica europea, rivendicando la

sovranità statale nei confronti delle proprie popolazioni, rivedendo le clausole di Schengen e il programma Erasmus, nonché i tempi e le forme di attuazione della 'Quattro libertà' del mercato unico, ossia i pilastri del processo di integrazione. In questo contesto, rimettere in discussione la flessibilità dei confini è diventato strumentale a un progetto più ampio di consolidamento del ruolo decisivo del Consiglio Europeo e di rilancio delle politiche identitarie nazionali, diffondendo la convinzione secondo cui le migrazioni non siano altro che una fonte di alterazione della 'civiltà' dei popoli residenti. Al tempo stesso, però, tale comportamento ha rivelato l'incoerenza comunitaria, se considerata alla luce del conflitto jugoslavo, quando gli sforzi, ancorché inadeguati, compiuti per riportare la pace nella regione si erano fondati sulla riaffermazione della fluidità dei confini fra le bellicose repubbliche, sulla libera circolazione dei cittadini e sulla protezione delle diversità culturali, etno-nazionali, religiose e linguistiche jugoslave (Zoppi 2021). Al contrario, pochi decenni più tardi, gli Stati membri dell'UE sono tornati a valorizzare la difesa e la sicurezza delle frontiere statali. Invece di promuovere l'integrazione costruendo ponti di opportunità o aprendo finestre alle diversità, come suggerito dalle immagini sulle banconote in euro, le élite al potere hanno risposto adottando politiche sovraniste come scudo contro la crescente eterogeneità sociale e il sincretismo culturale, favorendo, in ultima analisi, l'ascesa di rinnovate politiche esclusiviste, dettate da programmi nazionalisti (Dempsey 2016; Hansen, Pettersson 2021; Zaznaev, Sakaev 2014).

4 Modernità, migrazioni e percezioni contrastanti dei confini oggi

Insomma, posti di fronte a sfide inedite sul piano della libertà di circolazione delle persone, i governi europei tendono a comportarsi in base alla propria interpretazione dell'esperienza storica del XX secolo, concentrandosi sulla protezione di confini interni ed esterni, netti e tangibili, definiti principalmente da caratteristiche geografiche naturali, acque territoriali e spazi aerei, sia in ambito comunitario sia all'interno dei singoli Stati nazionali. Oltre ai confini geopolitici, le autorità preposte hanno inasprito le barriere amministrative interne, cui spetta valutare la documentazione necessaria per conferire il permesso di soggiorno o respingerne la richiesta. Pertanto, anche queste barriere interne hanno acquisito importanza. Al contrario, con il miglioramento qualitativo della tecnologia, si sono verificate nuove forme di attraversamento dei confini, tramite la violazione dei sistemi di sicurezza da parte di hacker, in grado di ottenere l'accesso non autorizzato ai database e, in alcuni casi, di adottare forme di guerra ibrida.

In altre parole, nuovi fenomeni derivanti da una molteplicità di dinamiche transnazionali possono contribuire facilmente al superamento dei confini, anche se resi 'formalmente' ardui. Ad esempio, la pandemia di COVID-19 ha evidenziato l'urgente necessità di rafforzare le strutture di cooperazione transnazionale per garantire la salute pubblica, mettendo in luce l'inadeguatezza delle politiche sanitarie dei singoli stati nazionali. Oltre agli eventi epidemici, i progressi in ambito medico stanno influenzando in modo significativo gli stili di vita, inclusa la pianificazione familiare attraverso la contraccezione e vari metodi riproduttivi. Tali sviluppi hanno esercitato un impatto sociale sulle strutture familiari (di tipo eterosessuale, omosessuale, monogenitoriale e single), nonostante varie leggi conservatrici siano ancora in vigore in molti paesi dell'UE. Le diverse leggi nazionali sull'aborto, così come la decisione del governo italiano di considerare la maternità surrogata un crimine universale, evidenziano tali resistenze. Tuttavia, esse non impediscono alle famiglie di perseguire i propri desideri oltreconfine o di migrare in luoghi più consoni ai loro programmi di vita. In sostanza, il progresso del sapere scientifico, nella varietà delle sue discipline, sta sfidando vigorosamente culture e pratiche tradizionali, spesso sostenute da quadri normativi statali ancora preoccupati di salvaguardare l'omogeneizzazione etnica e convinzioni tradizionaliste incompatibili con l'avanzare della modernità. Ciò si rivela, fra l'altro, in aperto contrasto con la creazione dello Spazio europeo dell'istruzione superiore, tramite il quale vengono promossi il multiculturalismo così come l'apprendimento e l'insegnamento transnazionali, mettendo in discussione il ruolo delle lingue nazionali e le aspettative riposte nelle accademie nazionali affinché preservino la 'purezza' delle lingue.

In questo quadro, le donne stanno assumendo sempre più ruoli chiave nelle sfere pubbliche, in funzione di leadership, nell'emancipazione politica, sfidando norme patriarcali e contesti sociali tradizionali. Le analisi femministe dei ruoli di genere hanno creato reti transnazionali di solidarietà e cooperazione. In questa prospettiva, la gestione delle diversità, o *diversity management* (Marko, Constantin 2019; Marko 2008), non solo riflette un'esigenza delle trasformazioni sociali in atto, ma rappresenta anche una sfida importante per le forme esistenti di governance. Inoltre, l'economia globale, la diffusione di Internet, la capacità dei social di influenzare l'opinione pubblica e i potenziali utilizzi dell'intelligenza artificiale, insieme ai sistemi di trasporto a basso costo e ad alta velocità, contribuiscono a sviluppare innovazione e mobilità mentale e culturale. Infine, questi cambiamenti accelerano la compressione del tempo e dello spazio, riducendo la rilevanza dei confini sociali e politici (Stiglitz 2003; Bauman 2000; Held 1999).

In altre parole, le società moderne stanno attraversando un profondo e interconnesso cambiamento e il fenomeno migratorio dovrebbe essere analizzato, e gestito, in questo contesto. Le persone in mobilità rappresentano non solo una costante storica, ma anche un potenziale veicolo di sviluppo sociale. Per di più, questa tendenza coincide, come già si accennava, con un declino demografico in Europa, caratterizzato da un basso tasso di fertilità e dall'invecchiamento della popolazione. Secondo le proiezioni di Eurostat, il numero di residenti nell'UE dovrebbe iniziare a diminuire a partire dal 2026; tuttavia, un ridimensionamento significativo è già stato registrato in paesi come Italia, Portogallo, Lituania, Croazia e Ungheria. La situazione è ancora più allarmante nei Balcani, dove i dati del 2010 e del 2020 indicano un calo demografico rilevante in Serbia, Bulgaria, Bosnia-Erzegovina, Kosovo e Albania. Questo fenomeno è particolarmente evidente nelle regioni greche della Macedonia occidentale e dell'Attica, secondo dinamiche simili a quelle osservate nell'Italia meridionale. Tale cambiamento demografico è aggravato dalla diffusa propensione delle giovani generazioni a lasciare il proprio Paese d'origine in cerca di migliori opportunità educative e lavorative. Intanto, la popolazione anziana continua a crescere, a richiedere servizi di assistenza e cure mediche (Koyama 2023; Krasteva 2010).

Date queste circostanze, l'individuazione di una politica demografica europea sta diventando sempre più importante, poiché è improbabile che risultati significativi possano essere conseguiti nell'ambito dei singoli Stati-nazione. Una gestione efficace delle migrazioni potrebbe, invece, far parte della soluzione; tuttavia, l'afflusso della 'grande ondata' di richiedenti asilo, rifugiati e migranti verso l'Europa ha cambiato profondamente il modo in cui residenti ed élite al potere percepiscono i confini così come le relazioni con 'l'altro' e il 'diverso', benché tali relazioni siano di norma bidirezionali e non semplicemente monodirezionali, ossia dai resistenti verso i nuovi venuti. Di conseguenza, le decisioni politiche assunte dalle autorità europee e dagli Stati membri, in particolare dal 2015, si sono tradotte in una combinazione di misure mirate a rafforzare linee di demarcazione nette e procedure di sicurezza nazionali.

Sicché, gli orientamenti prevalsi in materia migratoria hanno condotto a un 'ritorno al passato' dando priorità alla sicurezza dei confini nazionali, al ripristino dei controlli di polizia e alla militarizzazione delle frontiere (Ambrosini et al. 2025; Zorko, Mikac, Yoder 2023; De Genova 2017). Questo approccio è stato ampiamente sostenuto dalle generazioni più anziane e culturalmente meno preparate, incapaci, cioè, di affrontare le diversità in arrivo. Nonostante la coraggiosa decisione della cancelliera tedesca Merkel di accogliere un milione di migranti, i criteri per 'occidentalizzare' i nuovi arrivati e le condizioni stabilite per la loro integrazione

sociale, compreso il percorso accidentato verso la cittadinanza, hanno suscitato vivaci dibattiti in tutta Europa. Il confronto, a tratti aspro, ha anche suscitato imbarazzanti paragoni con taluni periodi storici, come la Guerra Fredda, quando i paesi occidentali accolsero con favore rifugiati e dissidenti per ragioni meramente ideologiche. A mo' di confronto, vale la pena notare che tra il 1961 e il 1989, 140 persone furono uccise presso il Muro di Berlino e altre 250 morirono nel tentativo di attraversare il confine tra la Germania est e la Germania ovest. In netto contrasto, a partire dal 2015, sono state migliaia le persone che hanno perso la vita nel Mediterraneo e nell'Egeo nel tentativo, spesso disperato, di attraversare i confini marittimi dell'UE, sotto il controllo di trafficanti di esseri umani privi di scrupoli, mentre altri venivano torturati o violentati nei centri di detenzione in Libia o vivevano in condizioni estremamente precarie nei campi in Bosnia-Erzegovina, Serbia, Macedonia del Nord e isole greche. Ciò nonostante, i governi europei, nel loro insieme, hanno preferito concentrare l'attenzione sull'esternalizzazione e sui respingimenti anziché affrontare la situazione umanitaria e rispettare il diritto marittimo (Human Rights Watch 2023).

5 Conclusioni

Dunque, la risposta dominante degli Stati membri dell'UE alle tendenze migratorie, manifestatesi soprattutto dopo il 2015, è stata caratterizzata dal timore della contaminazione culturale, dalla preoccupazione per i mutamenti del mercato del lavoro e dall'adozione di controlli militari significativi contro questo fenomeno sociale. Da allora, i governi hanno sfruttato questo approccio, fondato sulla securizzazione ed esternalizzazione dei confini, con l'obiettivo di riaffermare la supremazia dello Stato-nazione, in contrasto con il processo di approfondimento dell'UE.

Tuttavia, continuano a manifestarsi anche tendenze in senso contrario, soprattutto a seguito del prolungarsi del conflitto russo-ucraino, che ha portato una buona parte della popolazione ucraina a lasciare il paese per l'Europa, dove è stata, nel complesso, bene accolta. Intanto, molti governi dei paesi membri affermano di aver ottenuto risultati 'confortanti' nella riduzione degli attraversamenti irregolari di frontiera nel 2023-24. Tuttavia, nonostante le resistenze di Stato e i periodi di controllo lungo i confini interni, le rotte migratorie continuano a cambiare e a moltiplicarsi, soprattutto nell'area mediterranea, dove si registrano anche i decessi più numerosi. Inoltre, i dati OCSE del 2025 riferiscono un aumento delle richieste di asilo e di cittadinanza, a fronte di una diminuzione dei flussi migratori permanenti e di una stabilità di quelli temporanei, con una più agevole integrazione dei migranti nel mondo del lavoro. In

questo contesto, la mobilità tra i paesi membri si è mantenuta elevata sia tra i giovani, dove cresce la capacità progettuale, sia in ambito lavorativo, dovuta alla ricerca di personale qualificato. La fluidità dei confini intracomunitari tende, in questo caso, a rafforzarsi, anche grazie agli investimenti europei destinati al rafforzamento delle infrastrutture nel settore dei trasporti, in particolare quello ferroviario.

Ciò nonostante, la crescita elettorale dei partiti sovranisti in molti paesi europei imprime vigore alle narrazioni che privilegiano argomenti fondati sulla paura degli altri e sulla difesa delle identità, in una rincorsa alla criminalizzazione del diverso, non necessariamente solo etnico o religioso, ma anche sociale e culturale. Questi argomenti influenzano pure il comportamento dei membri del Parlamento europeo. Ad esempio, il 23 ottobre 2024 si è svolta una controversa votazione a favore del finanziamento dei muri esterni dell'UE. Inoltre, la Presidente della Commissione fa sempre più affidamento sulla collaborazione tra il suo Partito Popolare conservatore e i gruppi di estrema destra, anziché sull'alleanza democratica che inizialmente aveva sostenuto il suo secondo mandato.

Nel frattempo, i cambiamenti nella politica estera statunitense riguardo al Vicino Oriente, all'Ucraina e alla Russia, su indicazione dell'amministrazione Trump, hanno spinto i leader dell'UE a riconsiderare il loro approccio ai confini, evidenziandone l'importanza militare per garantire la sicurezza contro le minacce esterne percepite, in particolare da parte della Russia. Di conseguenza, si sono concentrati prioritariamente sui confini territoriali e marittimi come linee di difesa, allocando maggiori investimenti al riarmo e rinviando a tempi migliori l'allargamento ai Balcani, pur offrendo loro i nuovi finanziamenti del 'Growth Plan'. Resta da comprendere in quale misura l'attuazione di tali indirizzi consolidi le tendenze sovraniste degli Stati membri, nonostante l'evidenza storica suggerisca che la loro diffusione potrebbe allargare le divisioni fra i paesi membri e, pertanto, minacciare la pace in Europa (Bakardjieva Engelbrekt et al. 2024).

In linea con questa tendenza, la governance dell'UE sembra, infatti, valorizzare il ruolo decisivo degli Stati membri anziché favorire strategie inclusive volte a promuovere l'approfondimento istituzionale, come previsto dai suoi leader fondatori. Nei fatti, con il passare del tempo, l'UE si trova a fare i conti, da un lato, con la paura dei flussi migratori e del loro impatto sociale e, dall'altro, con il ridimensionamento del sostegno statunitense, mentre pesano – sotto il profilo dei costi e della credibilità morale nel Global South – il coinvolgimento semi-diretto a sostegno dell'Ucraina nella guerra contro la Russia a fronte dell'atteggiamento dilatorio verso Israele nella guerra di Gaza. In questo contesto, il valore dei confini ha acquisito un rilievo inedito nella governance dell'UE, ma ha anche

rafforzato la loro attrattività nei Balcani, dove la convivenza fra i vari Stati stenta ancora a riconoscere gli effetti derivanti dal multiculturalismo, dal sincretismo interculturale e dal nomadismo, che, paradossalmente e in modo significativo, hanno plasmato la loro storia nei secoli passati. In conclusione, stretta fra l'aspirazione a confini sicuri e la persistente pressione migratoria, in un contesto internazionale caotico e disordinato, l'UE si trova ad affrontare una sfida davvero epocale che investe il suo progetto di integrazione e, con esso, i suoi valori originali, messi in discussione dal sovranismo.

Bibliografia

- Ambrosini, M.; D'Amico, M.; Perassi, E. (eds) (2025). *Borders, Migrations, and Human Rights*. Milano: Ledipublishing.
- Bakardjieva Engelbrekt, A. et al. (eds) (2024). *The Borders of the European Union in a Conflictual World*. Cham: Routledge.
- Balasaz, A.; Newman, J.P. (2021). *Balkan Legacies: The Long Shadow of Conflict and Ideological Experiment in Southeastern Europe*. West Lafayette: Purdue University Press.
- Bianchini, S. (2017). *Liquid Nationalism and State Partition in Europe*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Bianchini, S. (2025). «Reassessing EU enlargement between normative power and geopolitical challenges». *Vestnik of Saint Petersburg University. International Relations*, 18(2), 103-23.
- Bianchini, S. (ed.) (2024). *Italy, Yugoslavia, and the Controversy over the Adriatic Region 1915-1920*. Londra: Routledge.
- Bianchini, S.; Bandini, F.; Bolzani, D. (eds) (2024). *Social Entrepreneurship and Migrants' Inclusion*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Bianchini, S.; Zoppi, M.; Cittadini, S. (2024). «A Socio-Political Perspective of the Adriatic-Ionian Area». Bianchini, S. et al. (a cura di), *Social Entrepreneurship and Migrant's Inclusion*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Cohen, R. (2019). *Migrations*. Londra: André Deutsch Ltd.
- Cooper, A. (ed.) (2016). *Where are Europe's New Borders? Critical Insights into Contemporary European Bordering*. Londra: Routledge.
- Cotey Morgan, M. (2018). *The Final Act: The Helsinki Accords and the Transformation of the Cold War*. Princeton: Princeton University Press.
- De Genova, N. (ed.) (2017). *The Borders of 'Europe': Autonomy of Migration, Tactics of Bordering*. Durham: Duke University Press.
- Del Grande, G. (2023). *Il secolo mobile. Storia dell'immigrazione illegale in Europa*. Milano: Mondadori.
- Dempsey, J. (2016). *The Merkel Way vs. the Orbán Way for Europe*. <https://carnegieendowment.org/europe/strategic-europe/2016/10the-merkel-way-vs-the-orban-way-for-europe?lang=en>.
- Espón (2018). *Migratup – Territorial and Urban Potentials Connected to Migration and Refugee Flows*. Final Main Report. <https://www.espon.eu/migration>.
- European Council on Refugees and Exiles (2023). *Balkan Route: EU Interior Ministers Agreed on Deportation Scheme from the Balkans in Secret, Enhanced EU-Serbia Cooperation Amid Increased Violence Towards Migrants*. <https://ecre.org/balkan-route-eu-interior-ministers-agreed-on-deportation->

- scheme-from-the-balkans-in-secret-enhanced-eu-serbia-cooperation-amid-increased-violence-towards-migrants-eu-commission-making-600-million-e.
- Ferrara, A.; Pianciola, N. (2012). *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa, 1853-1953*. Bologna: il Mulino.
- Fischer, J. (2000). *From Confederacy to Federation – Thoughts on the finality of European integration*. https://www.cvce.eu/content/publication/2005/1/14/4cd02fa7-d9d0-4cd2-91c9-2746a3297773/publishable_en.pdf.
- Hansen, F.; Pettersson, J. (2021). «Contradictory migration management? Differentiated security approaches to visa overstay and irregular border crossings in the European Union». *European Security*, 31(1), 117-34. <https://doi.org/10.1080/09662839.2021.1945038>.
- Held, D. (1999). *Global Transformations*. Stanford: Stanford University Press.
- Human Rights Watch (2023). *Like We Were Just Animals'. Pushbacks of People Seeking Protection from Croatia to Bosnia and Herzegovina*. <https://www.hrw.org/report/2023/05/03/we-were-just-animals/pushbacks-people-seeking-protection-croatia-bosnia-and>.
- Infantino, F. (2019). *Schengen Visa Implementation and Transnational Policymaking. Bordering Europe*. New York: Palgrave Macmillan.
- Kaeding, M.; Pollak, J.; Schmidt, P. (a cura di) (2024). *Enlargement and the Future of Europe*. Cham: Springer.
- Kmezić, M.; Prodromidou, A.; Gkakis, P. (eds) (2024). *Migration, EU integration and the Balkan route*. Abingdon e New York: Routledge.
- Kostovicova, D.; Bojicic-Dzelilovic, V. (2006). «Europeanizing the Balkans: rethinking the post-communist and post-conflict transition». *Ethnopolitics*, 5(3), 223-41. <https://doi.org/10.1080/17449050600911091>.
- Koyama, Y. (2023). *Depopulation: Its Implications for the European Integration*. Belgrado: University for Peace, European Center for Peace and Development.
- Krasteva, A. et al. (2010). *Migrations from and to Southeastern Europe*. Ravenna: Longo.
- Marko, J. (2008). «The Law and Politics of Diversity Management: A Neoinstitutional Approach». *European Yearbook of Minority Issues Online*, 6(1), 249-79. <https://doi.org/10.1163/22116117-90001611>.
- Marko, J.; Constantin, S. (eds) (2019). *Human and Minority Rights Protection by Multiple Diversity Governance*. Londra; New York: Routledge.
- Mostov, J. (2008). *Soft Borders. Rethinking Sovereignty and Democracy*. New York: Palgrave Macmillan.
- Naimark, N. (2001). *Fires of Hatred*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Noiriel, G. (2001). *État, nation et immigration. Vers une histoire du pouvoir*. Parigi: Belin.
- Non-paper (2021). *Western Balkans. A Way forward*. www.necenzurirano.si.
- Petro, N. (2023). *The Tragedy of Ukraine: What Classical Greek Tragedy Can Teach Us About Conflict Resolution*. Berlino; Boston: De Gruyter.
- Petrovic, M.; Tzifakis, N. (2021). «A Geopolitical Turn to EU Enlargement or Another Postponement? An Introduction». *Journal of Contemporary European Studies*, 29(2), 57-168. <https://doi.org/10.1080/14782804.2021.1891028>.
- Pines, G. (2017). «The Contentious History of the Passport». *National Geographic*, May 2017. <https://www.nationalgeographic.com/history/article/a-history-of-the-passport>.
- Pistotnik, S.; Brown, D.A. (2018). «Race in the Balkans: The Case of Erased Residents of Slovenia». *Interventions*, 20(6), 832-52. <https://doi.org/10.1080/1369801x.2018.1492952>.

- Pond, E. (2000). *The Rebirth of Europe*. Washington, D.C.: Brookings Inst. Press.
- Reid, T.R. (2004). *The United States of Europe. The New Superpower and the End of American Supremacy*. New York: Penguin Books.
- Riddervold, M.; Trondal, J.; Akasemi, N. (eds) (2021). *The Palgrave handbook of the EU Crisis*. Londra: Palgrave.
- Rifkin, J. (2004). *The European Dream*. New York: Tarcher/Penguin.
- Roch, J.; Oleart, A. (2024). «How 'European sovereignty' became mainstream: the geopoliticisation of the EU's 'sovereign turn' by pro-EU Executive Actors». *Journal of European Integration*, 46(4), 545-65. <https://doi.org/10.1080/07036337.2024.2326831>.
- Rockwell, S.; Rocca, F. (2007). *The Next Superpower? The Rise of Europe and Its Challenge to the United States*. Lanham: Rowman and Littlefield.
- Stigliz, J. (2003). *Globalization and Its Discontents*. New York: Norton Paperback.
- Uvalić, M. (a cura di) (2023). *Integrating the Western Balkans into the EU. Overcoming Mutual Misperceptions*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Vankovska, B.; Wiberg, H. (2003). *Between Past and Future: Civil-military Relations in the Post-communist Balkans*. Londra: Bloomberg Academy.
- Wenger, A.; Mastny, V.; Nünlist, C. (a cura di). (2008). *Origins of the European security system: the Helsinki Process revisited, 1965-75*. Londra: Routledge.
- Zoppi, M. (2019). «A Flow Within a Flow. Dynamics of 2015 and Post-2015 Migration from the Western Balkans to EU Countries». *Southeastern Europe*, 44(1), 50-74. <https://doi.org/10.1163/18763332-04301003>.
- Zoppi, M. (2021). «La storia fatta 'con i piedi': trent'anni di movimenti migratori nella regione ex jugoslava». Coccia, B. (a cura di), *Jugoslavia trent'anni dopo*. Apes, 165-206.
- Zorko, M.; Mikac, R.; Yoder, R. (2023). «Militarization of Borders: Migration Flows and the Schengen Regime». *Estudios Fronterizos*, 24. <https://doaj.org/article/8e48a0d8856543eeabff423fb920dd20>.
- Zaznaev, O.; Sakaev, V. (a cura di) (2014). *Etničnost, migracija i vlast'. Vyzovy XXI veka*. Kazan: Kazanskij Federal'nyj Universitet.